

# Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



## Capitolo X



Inferno e Storia erano ormai intrecciati come i peccati che da tempo affliggevano la potente Babilonia. Come accadde nel 1331, un tempio isolato nella Cina centrale esplose e, dal suo segreto più gelosamente custodito, un uccello morto portò il messaggio di Lucifero attraverso le terre. Per diciassette anni agghiaccianti, il fetido odore di putrefazione aleggiò sul Regno di Mongolia come un miasma divino e maligno: la *Peste Nera* era la Malattia del Diavolo . Irradiandosi dal cuore del continente, la letale pozione di Lucifero continuò a corrompere il vasto Regno asiatico e, nel 1347, l'ondata di mortalità e malattia si era diffusa fino alle sue coste più meridionali, raggiungendo il Mar Nero. e la sua nascente città portuale genovese di Caffa.

### ***Mar Nero - Caffa - Ottobre 1347***

Dopo la scoperta da parte dei genovesi di una rotta commerciale interamente fluviale verso l'Estremo Oriente e la Crimea, il porto asiatico di Caffa si era trasformato in un fiorente crocevia per i mercanti genovesi che raccoglievano merci rare e preziose lungo la Via della Seta mongola e le spedivano nei vari regni d'Europa. Tuttavia, verso la fine del 1347, la Via della Seta riservò un dono ben diverso ai suoi intraprendenti commercianti genovesi: *la peste bubbonica*.

La città fortificata di Kaffa chiuse immediatamente le sue porte, proteggendosi da ulteriori contagi mentre altrove i mongoli marciavano inarrestabili a migliaia. La cattiva notizia sui commercianti genovesi si diffuse con la stessa rapidità della malattia: la voce che gli stranieri occidentali avessero fatto ricorso alla loro "*malvagia magia cristiana*" per lanciare la *Madre di tutte le maledizioni* sulla Mongolia. Pertanto, i signori della guerra sopravvissuti si unirono per formare un esercito di tartari mongoli che attaccarono la città fortificata nel tentativo di respingere la bestia coloniale nel mare da cui era venuta. Tuttavia, con file di abili balestrieri, lancieri e strategie superiori, Kaffa mantenne il controllo del suo territorio in Crimea.

La campagna, un tempo tranquilla, era lentamente cambiata: dove il profumo fresco delle foglie autunnali e il canto degli uccelli si diffondevano attraverso foreste ininterrotte, l'aria ora portava i suoni e odori di conflitto crescente, di zoccoli che rimbombano su terreno ghiacciato, di cuoio, sudore, rifiuti e putrefazione persistente, di urla lontane e bestie che soffiano. Inizialmente sporadici, gli attacchi alla città divennero più organizzati e feroci con l'evolversi della campagna. Tuttavia, i genovesi tennero a bada i mongoli per tre estenuanti mesi, finché i tartari non erosarono i bastioni di Kaffa con ondate su ondate di mongoli vendicativi, in carica, urlanti e onorevolissimi. Nella primavera del 1347, quando il tempo si riscaldò e i ciliegi i fiori sbocciavano, il sangue genovese trasudava dalle mura della città. Con poche provviste e pochi uomini validi, gli abitanti isolati dovettero rassegnarsi all'inevitabile esito: i Tartari erano sul punto di conquistare la città.

Eppure, le sorti della battaglia cambiarono, poiché i Tartari subirono un colpo di scena piuttosto insolito e forse divinamente voluto. I venti si voltarono e il soffio ardente di Lucifero soffiò sugli eserciti incalzanti, mentre la peste si infiltrava finalmente tra le fila delle orde tartare. In pochi giorni, l'intera campagna era impregnata del fetore nauseabondo dei corpi putrefatti dei Mongoli e, per chilometri in ogni direzione, i fumi di carne umana in putrefazione inquinavano l'aria. Mortificati, i Signori Tartari videro le loro immense schiere sgretolarsi, intere legioni cadere; gonfie, annerite e decimate dalla malattia.

Non c'era da meravigliarsi che i Tartari fossero colpiti e si vergognassero della loro nuova condizione di debolezza: tenevano in altissima considerazione le loro preoccupazioni culturali e religiose, venerate con un onore maggiore di qualsiasi timore per la vita perduta. Per lo più accecati da tali rigide nozioni sociali, rafforzate da secoli di inflessibile indottrinamento, i guerrieri mongoli apprezzavano un solo modo di vivere e accettavano un solo modo di morire. Per i Mongoli, la vita e la morte erano bianche e nere, senza alcuna confusione in materia di dignità e disonore. Per loro, la morte in battaglia era onorevole, a differenza della morte per malattia, che disonorava tutta la famiglia e segnava per sempre la

sopravvissuti con lo stigma sociale di discendenza impura.

Poiché molti dei Mongoli impazzirono di febbre, tormentati per dimostrare un onore assoluto. Nella disperazione, si lanciarono all'assalto delle mura di Kaffa in massicci attacchi suicidi. I ritardatari, troppo deboli per combattere, barcollavano fuori e si fermavano davanti ai bastioni come miserabili cerimoniali e mendicanti di dignità, bramando una balestra genovese che potesse porre fine alle loro sofferenze e salvare le loro famiglie da un destino altrimenti inevitabile e disonorevole. Forse, in un tacito atto di redenzione, i guerrieri tartari si gettarono contro la base delle fortificazioni della città, sacrificando la loro superiorità numerica a una scalinata sempre più lunga di carne infestata dalle mosche, permettendo ai loro compagni mongoli di scalare i loro resti più illustri e di elevarsi sulle mura.

Con il passare dei giorni, quando il sole si ritirava dietro i cieli della sera e le brezze costiere si voltavano verso il mare, i coloni genovesi annegavano nell'acre puzza di mille Tartari rancorosi. Ciononostante, mantennero la loro città, pregando che la peste potesse alla fine annientare la volontà delle masse mongole. Al di là del numero dei soldati e delle fortificazioni, il tempo non era un alleato per nessuno dei due eserciti, poiché i genovesi stavano esaurendo le loro provviste con la stessa rapidità con cui la peste decimava i guerrieri tartari appena reclutati. Pertanto, poteva sembrare che entrambi gli eserciti fossero caduti in una situazione di stallo.

Tuttavia, come la Storia ben sapeva, con ogni applicazione dell'Arte della Guerra, l'Uomo non era altro che una pedina sacrificabile. Dopotutto, l' *Arte della Guerra* non era di origine terrena, bensì un'invenzione divina, concepita ancor prima della costruzione dell'Inferno, quando legioni di Angeli celesti si armarono contro i loro fratelli e sorelle terreni: i Vigilanti, con i loro *Capi di Dieci*. E una Sorella Angelica in particolare conosceva i segreti della guerra. Come l'Angelo Apollo, anche Lucifero era uno degli Angeli prediletti e più importanti di Dio, e a conoscenza di gran parte del Suo Grande Disegno, inclusa l'Arte della Guerra e della Conquista. Eppure, a differenza della caduta in disgrazia di Apollo, avvenuta subito dopo la sua caduta, Lucifero impiegò la sua profonda conoscenza della creazione e della distruzione per influenzare l'Uomo, fornendogli nuovi strumenti e strategie per condurre guerre sempre più efficaci contro i suoi simili: il cannone, l'arco lungo e la freccia perforante erano solo gli ultimi strumenti di distruzione ideati grazie ai suoi sussurri intimi e malvagi. Ora, sussurrava nuovi segreti e, ancora una volta, l'arte della guerra si era evoluta fino a includere il nuovo, letale concetto di Lucifael. Quando infettò le orecchie dei morenti Signori Tartari con i suoi malvagi sussurri, rivelò loro la sua strategia alquanto vile di annientamento umano: *la guerra batteriologica*.

Determinati a cacciare i genovesi, e con le nuove rivelazioni di Lucifero, i Signori

convocarono una flotta di tredici delle loro catapulte più grandi, ordinando ai loro eserciti di lanciare il I cadaveri contaminati dei loro compagni caduti venivano gettati nel cuore della città fortificata. Dislocate uniformemente sulle mura di Kaffa , le macchine di morte non si fermavano mai. Giorno e notte, senza sosta, un flusso inesauribile di Mongoli colpiti dalla peste si abbatteva sulla città genovese, sfondando i tetti e schiacciando ignari passanti. A un ritmo così infernale, i coloni non riuscivano a bruciare i corpi con la stessa rapidità con cui i Tartari li gettavano oltre le mura. E l'odore orribile di capelli e pelle bruciati si mescolava all'odore già presente di carne in putrefazione, riempiendo l'insediamento fortificato di un fetore soffocante. L'inferno si era impadronito di Kaffa. In cima al ramo più alto di un ciliegio, un corvo solitario gracchiò due volte, e ancora.

Circondata e con quasi tutte le sue provviste esaurite, Kaffa preparò una flotta di tredici delle sue più grandi navi oceaniche, armandole per una rapida partenza. Marinai, soldati e mercanti genovesi spogliarono la città dei suoi tesori, riempiendo le stive delle navi con tutto ciò che era inestimabile: oro e argento; giada asiatica e ceramiche lavorate; pelli conciate e pellicce impacchettate; gemme grezze e gioielli rari; e barili di spezie e profumi. E quando ebbero caricato completamente gli scafi della flotta, spogliarono le strutture in legno della città , circondando i ponti delle navi con mura ancora più alte per accogliere il carico aggiuntivo rimasto. Con la città spogliata dei suoi beni più preziosi, dodici navi si allontanarono furtivamente dal porto al calar delle tenebre. L'equipaggio del tredicesimo rimasero indietro. Dando fuoco alla città, lasciarono dietro di sé un inferno ruggente di edifici in fiamme mentre raggiungevano l'armata in ritirata.

La Santa Godeberta era la più grande e la più robusta delle tredici navi a cremagliera. Le sue massicce travi trasversali a colonna sovrastavano uno scafo a doppia fasciame rinforzato, e, con un albero, un pennone e una vela imponenti, scortava la sua pesante flottiglia verso Genova. Il suo equipaggio aveva in seguito modificato il ponte, aggiungendo assi prese in prestito dagli edifici di Caffa che formavano un muro rialzato sopra le murate. In preparazione alla navigazione in alto mare, delle fibbie metalliche ancoravano una rete di funi che assicurava il suo carico eccessivamente abbondante sul ponte.

Più grande della maggior parte delle navi mercantili oceaniche, era l'ultima costruzione e l'orgoglio dei costruttori navali genovesi. Un ponte di poppa a forma di U si ergeva sopra la sua parte posteriore coperta di carico. ponte e, sopra il ponte di prua, un comodo ponte di prua si estendeva sopra una prua dritta. Anche senza le sue decine di tonnellate di carico di Kaffa, aveva un dislocamento di quasi centoquarantaquattro tonnellate d'acqua. Era davvero una bestia del mare, se mai ne è esistita una. Tuttavia, non era vuota, ma stipata fino all'inverosimile, la sua pancia pesantemente immersa nell'acqua e i suoi dodici ormeggi che abbracciavano le onde dell'oceano. Era solo il suo ottavo viaggio da Kaffa a Genova e si sarebbe rivelato il più gravoso. Ben oltre il suo

Con una capacità di carico progettata così limitata, la minima sfortuna o errore di calcolo avrebbe potuto chiaramente farla affondare, insieme ai suoi ventiquattro marinai, verso il fondo dell'oceano. Sotto una coltre di stelle mattutine e nella brezza costante di un vento proveniente dal mare, la Santa Godeberta guidava la sua flotta pesantemente carica attraverso le placide acque del Mar Nero, verso l'oscuro orizzonte in direzione di casa .

Una dozzina di navi mercantili pesantemente cariche navigavano pesantemente nelle loro basse linee di galleggiamento; e i legni dello scafo eccessivamente sollecitati scricchiolavano e gemevano tra gli spruzzi agitati del mare; e l'odore di salamoia e marciume persisteva negli scafi pieni di tesori. Uomini, donne e bambini coprivano ogni centimetro di sui loro ponti, eppure non fu pronunciata una parola: i pochi bambini a bordo erano troppo deboli per piangere. In effetti, i coloni genovesi erano sfuggiti ai cadaveri volanti dei tartari con tutti i loro tesori, lasciando ai loro invidiosi nemici asiatici solo terra bruciata in eredità. Tuttavia, per quanto pulita e facile potesse sembrare la loro fuga, non avevano tenuto conto dell'intervento angelico: quando Lucifero aveva un ruolo nella Storia, ne seminava le radici, spesso tessendo il futuro con un senno di poi agrodolce. I genovesi erano al sicuro lontano da K. Eppure non riuscirono a sfuggire al loro terribile destino, che Lucifero aveva astutamente predisposto in anticipo. A pochi giorni dall'inizio del viaggio, alcuni membri della flotta si ammalarono gravemente. I marinai sopravvissuti gettarono in mare i corpi dei defunti, mentre mettevano in quarantena i malati che si stavano diffondendo sottocoperta. e vicino alla poppa delle loro navi. Si guadagnarono abbastanza tempo per tenere a bada il contagio mortale, agitando il ponte con secchi di salamoia per lavare via i rifiuti e i fluidi espulsi dagli infetti. Anche con tali precauzioni opportunamente applicate, non avevano idea che i loro compagni fossero una fonte di infezione minore rispetto ai clandestini che si nascondevano sotto i ponti delle loro navi. E quando l'armata girò intorno alla punta più meridionale d'Italia, i moribondi superavano i vivi in un rapporto di quasi due a uno. Lungo il percorso, la nave di marinai che aveva raso al suolo Kaffa si era staccata dalla flotta, andando alla deriva senza meta mentre si perdeva in un orizzonte oceanico piatto. Le dodici navi avanzavano come bare galleggianti persistenti, attraversando un mare desolato e spinte solo dalla desiderio di vedere il loro porto genovese. Tuttavia, la disperazione alla fine spinse la Santa Godeberta verso il mare aperto . Con i marinai stremati a manovrare le sartie e Genova ancora troppo lontana per navigare, virò la prua e la flotta verso il porto più vicino di Messina, in Sicilia.

Con solo una dozzina di navi mercantili che si muovevano lentamente, con a bordo una popolazione in fuga e una manciata di marinai morenti, la Flotta della Peste Nera sarebbe sopravvissuta alla Storia e sarebbe stata ricordata come l' armata più letale e mal equipaggiata che abbia mai solcato le acque europee. E dalle acque sottostanti la terra, sogghignò Lucifael.

### ***Bocca di montagna***

Il sole al tramonto si ritirò dietro le grigie nuvole di fine autunno, lasciando che una sera nera e insolitamente fredda indugiassse sul cuore della Francia. Un ramo si spezzò; un cane abbaìò; eppure, nessun altro rumore turbò la notte silenziosa e senza vento. Sotto terra, il respiro affannoso di un ragazzo si propagava nell'oscurità mentre, nelle viscere della Bocca di Montagna, una figura ammantata si arrampicava faticosamente lungo uno stretto passaggio verso la grotta, con una borraccia piena d'acqua appoggiata sulla spalla. La sagoma lasciò cadere la borraccia vicino alla parete della grotta e rivolse improvvisamente la sua attenzione a un fuoco che si stava spegnendo. Legna fresca e una nuova fiamma rivelarono Lazzaro, il cappuccio ora infilato nella cintura di corda. Lunghi capelli neri incorniciavano il viso sporco e cupo del ragazzo, i cui occhi brillavano come zaffiri incandescenti alla luce del fuoco. A parte la costante nebbia del suo respiro, solo il movimento delle sue pupille scandiva l'immobilità di quel momento, gonfiandosi e contraendosi alla luce di una fiamma che si affievoliva.

Lazzaro sedeva su una pietra. Nel tentativo di esorcizzare il gelo perenne che da tempo si era insediato nelle sue estremità, si tirò su il cappuccio della veste, appoggiò i piedi contro braci ardenti e si scaldò le mani contro il nuovo splendore. Eppure, le fiamme continuavano a salire, il fuoco ruggiva e le pupille di Lazzaro erano come fori di spillo contro cerchi blu. Si allontanò dal calore infernale che ormai consumava ogni traccia di freddo dalla grotta. In alto, sfumature arancioni e ombre mutevoli danzavano sulla massa aggrappata di mille pipistrelli; tutti insieme, il loro vasto numero di occhi che si riflettevano alla luce del fuoco per imitare un Cielo scuro punteggiato di stelle scintillanti. Il fumo si innalzava a spirale, condensandosi contro il soffitto della grotta. Alcuni pipistrelli si alzarono in volo e iniziarono a volteggiare intorno alla grotta. Lazzaro si tolse il cappuccio e controllò se il vapore del suo respiro fosse sparito. Altri pipistrelli si agitarono nella caverna che si stava riscaldando rapidamente.

Il ragazzo, mentre lasciava il fuoco, fissò i pipistrelli e si arrampicava sulle file irregolari delle sporgenze terrazzate, dirigendosi verso le zone più alte della grotta, voltandosi di tanto in tanto per osservarle da un punto di osservazione ancora più elevato prima di proseguire la scalata. Un mare di occhietti neri e penetranti scrutava la sua costante avanzata verso l'alto; tuttavia, i pipistrelli non fuggirono come inizialmente si era aspettato. Rimasero invece immobili contro il soffitto, apparentemente curiosi di Lazzaro quanto lui lo era di loro. Il ragazzo si issò sulla sporgenza più alta. Si alzò e si sistemò la veste mentre ispezionava il soffitto della grotta, con i suoi numerosi occhi fissi.

«Hai caldo?» chiese ad alta voce. «Mi insegnerai?» La chiamata improvvisa del ragazzo risuonò nella cavità e diversi pipistrelli si lanciarono dai loro rifugi per unirsi agli altri che già volteggiavano nella caverna. Altri li seguirono e la grotta si animò di un turbinio di ali svolazzanti.

Nel complesso, poteva sembrare che si alternassero nel dimostrare la propria dignità alla colonia, mentre le masse pendevano come giudici celesti, pronte a valutare le abilità aeree dell'ultimo dimostratore. E anche se non venivano giudicati, Lazzaro teneva certamente d'occhio coloro che sceglievano di volare.

Alla fine, il ragazzo si spogliò. Saldo sulla sporgenza, si appollaiò senza indossare altro che un perizoma e dei guanti. Le sue magnifiche ali, simili a quelle di un pipistrello, si dispiegarono e si aprirono, e con esse imitò i movimenti delle ali dei suoi piccoli maestri. Sebbene ogni pipistrello fosse diverso, Lazzaro capì che, in volo, i movimenti delle sue ali erano identici a quelli di tutti gli altri: ali incurvate e battute in salita, ali rigide e aperte con un improvviso rallentamento, e ali ripiegate per una rapida picchiata. I suoi occhi guizzavano; le sue ali fendevano l'aria; il suo cervello bruciava mentre contemplava la metodologia, le molteplici forme e i metodi necessari visibilmente esibiti nell'arte del volo dei pipistrelli. Così accadde che, per gran parte della notte, imparò dai suoi compagni di caverna.

Nell'ora che precedeva l'alba, i pipistrelli avevano ormai chiuso i loro occhietti neri e penetranti, abbandonandosi al regno dei sogni a occhi aperti, e Lazzaro si ritirò dalle sue lezioni serali. Stanco, affamato, infreddolito e con le ali doloranti, Lazzaro indossò di nuovo le sue vesti e scese sul pavimento della grotta. Alimentava il fuoco e prendeva il cibo dal suo sacco di provviste. Infine, si sedette su una pietra davanti alle fiamme fresche, con una borraccia accanto, e si cibò avidamente di pane piatto e strisce di carne salata. Un movimento nell'ombra attirò la sua attenzione.

Gli occhi gialli brillavano!

«Sss!» Lazzaro sputò il cibo, cadde dalla pietra e indietreggiò barcollando mentre, all'ingresso della grotta, un paio di occhi luccicanti e staccati sembravano fluttuare nell'oscurità.

Come due lune gemelle, sospese vicino al pavimento della caverna, le sfere bruciavano Lazzaro riflettendo la loro luce fiammeggiante.

«Chi va là?» Lazzaro riuscì a chiedere, con le orecchie all'indietro e le pupille spalancate. Gli occhi non battevano ciglio. Lazzaro annusò l'aria e alzò le orecchie, percependo il debole odore e il respiro irregolare di un animale che, allo stesso modo, percepiva gli odori nell'aria.

Poi un cinghiale nero sbuffò e uscì dalle ombre del passaggio. Lazzaro tirò un sospiro di sollievo. Si alzò e si scrollò di dosso la polvere dalla veste, ridacchiando mentre lo faceva. "Perché, Sei un porco! Ho visto gente come te... nei libri!" Il cinghiale spaventato si voltò di scatto verso l'ingresso della grotta, ma si fermò e guardò indietro verso Lazzaro.

«Oh, non andartene! Non ti voglio fare del male. Ora mi siederò.» Lazzaro si avvicinò alla pietra e si sedette in silenzio. Il cinghiale si voltò verso Lazzaro e fece qualche piccolo passo, annusando l'aria mentre si fermava.

«Hai fame, vero?» chiese Lazzaro. Sollevò una striscia di carne da accanto al suo piede e lo presentò sotto una buona luce. "Vieni. Mangia." Il cinghiale si tenne a distanza.

«Prendi». Lazzaro gettò la carne a pochi passi dall'animale. Questo lanciò occhiate nervose alternativamente a Lazzaro e al pezzo di cibo; alla fine si fece avanti, annusò e divorò la carne. Poi fissò Lazzaro, come se si aspettasse altro.

«Anche a te piace il pane? A me non piace, è troppo secco.» Lazzaro lanciò un grosso pezzo di focaccia. Il cinghiale lo afferrò e scappò fuori dalla grotta.

«Aspetta! Non andare!» Lazzaro lo inseguì. Nella grotta esterna, girò l'angolo verso l'ingresso e scorse il cinghiale che si arrampicava sulla cresta rocciosa. Sopra la collina, nuvole cremisi si estendevano nel cielo: l'alba. Lazzaro si ritirò bruscamente nell'oscurità. Solo allora si rese conto di quanto fosse veramente esausto. Tornò trascinando i piedi verso la grotta.

Nel corso della settimana successiva, Lazzaro continuò le sue lezioni, rafforzando le ali a sufficienza per sollevarsi da terra; tuttavia, con ali ancora troppo deboli per sostenere il suo peso, Lazzaro riusciva a compiere solo brevi voli a bassa quota tra le cime delle pietre del pavimento della grotta.

Con il passare del tempo, Lazzaro adottò lo stesso ritmo dei pipistrelli, dormendo durante il giorno per poterli studiare quando erano più attivi. Le notti si fecero più fredde con gelate ricorrenti e, quando la catasta di legna da ardere si esaurì, uscì dalla grotta per raccogliere legna sul retro della Bocca della Montagna. Mentre il fumo continuava a salire dai suoi fuochi, un numero sempre maggiore di pipistrelli lasciò la grotta in cerca di rifugi tranquilli altrove. Con quasi un quarto di loro scomparsi, Lazzaro iniziò a notare delle zone spoglie sul soffitto che un tempo ricoprivano. Tuttavia, in quei giorni, l'attenzione di Lazzaro non era più rivolta esclusivamente ai pipistrelli, poiché, dopo le sue lezioni e precisamente all'alba, il cinghiale frequentava la Bocca della Montagna per unirsi a lui per cena. E cenavano, eccome.

### ***Sicilia - Porto di Messina***

Un ragazzino siciliano, elegantemente vestito, se ne stava in piedi vicino alla riva mentre uno stormo di gabbiani gli si avventava contro per afferrare i pezzi di pane spezzato. I suoi lunghi capelli neri e i vestiti sgargianti ondeggiavano nella brezza costante. Sollevava verso il cielo l'ultimo boccone di manna, con gli occhi chiusi su un'espressione corruciata. Un gabbiano glielo strappò dalle mani e lui abbassò bruscamente il braccio, ridacchiando. Il ragazzo si riparò gli occhi dal sole accecante, intrecciando le dita sulla fronte mentre fissava l'orizzonte sud-occidentale. Comparvero due puntini, poi un terzo.

“Mamma! Navi,” gridò il ragazzo da sopra la spalla indicando verso il mare, “Quattro! Cinque navi! Di più!”

La Santa Godeberta guidò la sua imponente flotta di navi mercantili nel porto di Messina. Con la poppa bassa e la prua alta, fendeva il mare in tempesta, sovraccarica dei considerevoli e costosi resti di una città caduta. Come una nave fantasma, il suo ponte abbandonato luccicava per la costante spruzzata di mare; eppure, senza un equipaggio visibile a dirigerne la rotta. Non navigava a vela, non ondeggiava né si piegava tra le onde dell'oceano. Per quanto fosse immersa nell'acqua, anche con le sue tonnellate di carico ingombrante, solo una manciata di pulci e un cesto di topi avrebbero potuto davvero dimostrare la gravità del suo carico. Non più pesante di un sacco di riso, l' insignificante fardello di questi insetti e roditori si sarebbe rivelato ben capace di spezzare la schiena a milioni di persone, di frantumare i pilastri e le lastre di pietra di ogni regno europeo e di spianare la faccia dell'intero continente.

Una folla di pedoni e passanti si radunò sui moli per assistere a uno spettacolo raro per l'epoca: una flotta di navi enormi, apparentemente capaci di navigare anche negli oceani più ampi e insidiosi. Centinaia di ragazzi entusiasti e contadini trasandati si accalcarono sui moli di il porto, cercando di accaparrarsi una porzione maggiore del poco spazio portuale più vicino ai pali di ormeggio. Si contendevano il posto come braccianti per lo scarico delle merci. Con una flotta così pesante, erano abbastanza certi che, tra coloro che venivano scelti per lo scarico, una generosa paga di diversi giorni Il lavoro era in corso. Gli uomini brontolavano e si spintonavano mentre i ragazzi lottavano sollevando la polvere. La gente affollava il porto mentre la folla congestionata si riversava nelle strade. La città frenetica si fermò, fermandosi ad osservare l'armata in avvicinamento. Era sempre più evidente a tutti i presenti che i moli non erano in grado di ospitare in sicurezza una flottiglia di tali dimensioni. Ciononostante, la flotta continuava ad avanzare, oscurando l'orizzonte con la sua presenza sempre crescente.

Un corpulento capitano di porto e due dei suoi carpentieri portuali si trovavano in cima a una piattaforma di legno sopraelevata che dominava il molo affollato. Il capitano, visibilmente frustrato, sventolò una bandiera rossa verso le navi in avvicinamento, intimando loro di fermarsi e di ormeggiarsi. "Certo, signore. Non sono navi nostre, forse portoghesi", disse uno dei carpentieri portuali, socchiudendo gli occhi verso il mare.

L'altro facchino diede una pacca sulla spalla pelosa del capitano . "Sono arrivati, signore." L'uomo abbassò lo stendardo e si voltò a guardare oltre la spalla, scorgendo schiere di soldati armati che si facevano strada tra la folla. L'insieme, con la luce accecante dei loro elmi e l'avanzare della loro allungata formazione, avrebbe potuto proiettare l' immagine di un verme di fuoco incandescente, che si apriva un varco tra la folla di teste mentre si dirigeva verso il molo. Annuì e rivolse nuovamente la sua attenzione all'inarrestabile flotta, agitando lo stendardo in un disperato tentativo di richiamare l'attenzione, ma invano, mentre la Santa Godeberta rompeva il perimetro esterno del porto di Messina.

Le preoccupazioni del capitano erano chiaramente evidenti ai suoi carpentieri portuali, che allo stesso modo rimasero in piedi

timore reverenziale sulla flotta, che ora si abbatteva su di loro come se navigasse forte e potente in l'alto mare. Come era consuetudine e regola per l'attracco sicuro di navi più grandi come Le vele di queste imbarcazioni dovevano essere fissate saldamente all'albero e i remi tirati e utilizzati durante la navigazione nel porto. Tuttavia, solo metà della vela della Santa Godeberta era fissata all'albero, mentre il resto rimaneva dispiegato e esposto al vento. Le cime aggrovigliate del sartame principale penzolavano intorno all'albero e al pennone. Con solo tre remi che giravano debolmente, questi facevano ben poco per frenare la sua velocità.

«Ci stanno mettendo alle strette, Capitano», esclamò uno dei carpentieri portuali. «C'è un mare lunghissimo alle loro spalle!» Indicò la nave che seguiva da vicino la Santa Godeberta, con le vele spiegate e senza remi. «E la prossima... è come una botte che rotola giù da una tavola... ha le vele spiegate! Guardatela, Capitano, sta rotolando a tutta velocità. » Aperto! Devo fare la chiamata?

Il Capitano si coprì la bocca con una mano, agitando la bandiera mentre gridava verso la flotta in avvicinamento, che ormai cominciava a riempire la baia. "Avanti! Radunate le vele! Girate prua a poppa! Virate..."

Una delle navi schiacciò un piccolo peschereccio, trascinandone parte dei resti con la propria rete, che rimase impigliata a prua. Il capitano ammainò la bandiera e ordinò ai suoi carpentieri portuali di procedere con la chiamata.

Tutti si precipitarono al suo comando. Uno di loro si voltò, afferrò un martello di metallo appeso e suonò una grande campana tubolare. L'altro urlò sopra il suono assordante delle campane, agitando le braccia e ordinando alla folla di sgomberare le banchine. Il panico si diffuse mentre la folla si calpestava a vicenda nella fretta di fuggire dal porto. Soldati urlanti si dispersero nel disperato tentativo di formare una barriera.

I numerosi occhi della folla di Messina erano fissi sulla Santa Godeberta mentre fendeva le onde spumeggianti, eruttando un costante spruzzo d'oceano da sotto la sua enorme prua: era come un mostro marino furioso intento a arenarsi. Il capitano del porto e i suoi due uomini saltarono dalla torre di osservazione mentre file di assi e pali del molo esplodevano sotto il peso schiacciante della nave sovraccarica. L'intero porto barcollò per la forza del suo impatto. La torre in frantumi crollò sulla folla mentre la nave si incagliava, sollevandosi sopra la fila di soldati e schiacciandoli contro la costa. Non appena la Santa Godeberta si posò sopra i soldati,

La seconda nave irruppe nel porto, sfiorandone la poppa e sfiorandone l'angolo di dritta prima di virare bruscamente, sbattendo il lato sinistro contro il porto e disintegrando un vasto tratto del molo di legno. Di nuovo, il porto suonò, rimbombando per lo schianto e le urla della sua popolazione stordita. Altre dieci pesanti

Le navi entravano in porto, presentandosi come un'imponente muraglia di legno, corde e vele che sembrava inghiottire la baia; e senza alcun segno di equipaggio sugli alberi, pennoni o ponti, il porto di Messina appariva sotto assedio da parte di un'armata invasore di navi fantasma.

E cosa, se non per un apparente intervento divino, gli scafi delle due navi rimasero intatti anche mentre un'ampia sezione del molo del porto giaceva distrutta, premuta contro la riva come un cumulo di schegge? Subito dietro di loro, altre dieci navi entrarono lentamente nella baia, rallentando fino a fermarsi. Contro la massa di imbarcazioni indesiderate, gli uomini si affannavano apertamente come insetti impazziti; il porto era un caos in continuo movimento. Con la prua della Santa Godeberta bloccata a terra, il Capitano del Porto e le sue guardie si arrampicarono sul ponte di prua.

Un uomo a torso nudo, sudato e malaticcio barcollò fuori dalla stiva. Cadde all'indietro contro la parete più vicina e scivolò sul ponte. Si accasciò, dondolando la testa come un ubriaco marinaio. Le orbite dei suoi occhi erano scure e apparentemente livide, così come la punta delle sue dita. Le guardie portuali lo circondavano in massa, mentre altre si riversavano nella stiva della nave .

Il capitano del porto indicò sopra la sua testa. "Tagliate le vele! Questa nave resta!" Diversi carpentieri portuali si arrampicarono sulle sartie. Si avvicinò all'uomo sudato e urlò: "Dov'è il capitano di questa nave?" Si voltò verso l'ingresso della stiva e urlò: "Voglio tutto l'equipaggio sul ponte! Fateli salire!" Si voltò di nuovo verso l'uomo sporco. "Chi comanda questa flotta?"

L'uomo rispose in preda al delirio per la febbre: "Nessun capitano, nessuna flotta, solo l'oceano. L'oceano reclama i morti, tutti i morti."

Un carpentiere navale sussurrò all'orecchio del capitano: "È ubriaco, senza dubbio".

Il capitano del porto continuò l'interrogatorio. «Qual è il nome di questa nave? Questa flotta è diretta a Genova, vero?» Scrutò il carico ammassato. Lanciò un'occhiata ai ponti delle altre imbarcazioni. «Le vostre navi sono cariche oltre la loro capacità. Come abbiate fatto a tenerle a galla, solo Dio lo sa. Dove avete preso tutto questo carico?»

L'uomo riuscì a rispondere: "La nave è la Santa Godeberta, in partenza da Kaffa e diretta a Genova".

Il capitano ordinò a due dei suoi uomini: «Fatelo alzare. Dategli un po' d'aria». Parlò a un altro che gli stava accanto: «Portategli un secchio d'acqua. Fatelo rinsavire». Il capitano scosse la testa e borbottò: «Kaffa... con questo carico?». Guardò le merci legate che coprivano quasi ogni sezione del ponte e scorse un topo nero che sfrecciava tra i barili.

Incrociò le braccia. "Nemmeno tra mille anni."

«Capitano!» Una voce gridò dall'interno della stiva della nave. «Ci sono solo cinque uomini quaggiù, e la stiva è terribilmente sovraffollata.» Il capitano del porto fissò la stiva

Entrando, un uomo uscì e si asciugò il sudore dalla fronte. Continuò:

"Capitano, questi uomini sono malati, proprio malati. Dovremo portarli a spalla."

Due guardie allungarono le mani sotto le braccia del marinaio sporco e lo aiutarono ad alzarsi in piedi.

"*Argh!*" L'uomo urlò e si accasciò inerte. Le guardie spaventate lo lasciarono cadere sul ponte e l'uomo privo di sensi giaceva disteso, con le braccia sopra la testa, mostrando un paio di masse nere e gonfie, come mele marce, che sporgevano dalle ascelle. I gonfiori rotti trasudavano un misto di pus e sangue nero che si riversava sul ponte. Le guardie si asciugarono le braccia sui pantaloni. Un odore rancido si sprigionò dal marinaio addormentato. Il capitano si coprì naso e bocca e indietreggiò. "Nel nome di Dio !"

Poi si voltò e gridò: «Lasciate la nave! Non toccate nulla! A bordo c'è una pestilenza!»

Le guardie si precipitarono verso la prua della nave mentre i carpentieri portuali si calavano agilmente lungo le sartie, alcuni gettandosi a capofitto in acqua.

Nel breve lasso di tempo che seguì, tutte e dodici le navi furono ormeggiate in porto e sorvegliate da centinaia di soldati armati con l'ordine di fermare, anche con la forza letale, chiunque tentasse di salire a bordo o di scendere dalle navi. E in un solo giorno, le voci sulle navi contaminate si diffusero in tutta Messina.

Il secondo giorno, gli equipaggi della flotta chiesero ai medici di salire a bordo per curare i malati. Le autorità cittadine acconsentirono solo a condizione che, una volta salito a bordo, il medico dovesse rimanervi. Nessuno dei medici della città accettò. I funzionari del porto inviarono cibo e acqua in secchi legati con delle corde. Una volta svuotati, i secchi rimanevano sulle navi. In questo modo, furono prese tutte le precauzioni necessarie per mettere in quarantena le navi.

Il terzo giorno, un fetore di morte si diffuse sul molo, trasportato nell'entroterra dalla brezza marina. Su avvertimento dei medici, alle guardie fu ordinato di ritirarsi per timore che il vento trasportasse il contagio presente sulle navi. Con le guardie più distanti dalle imbarcazioni, il crepuscolo calò silenziosamente sul molo e i ratti, spinti dalla sete, trovarono il coraggio di strisciare lungo le cime delle navi, lungo le funi di ormeggio e sul molo, solo per poi scappare via e unirsi ai loro cugini ratti di banchina.

Il sesto giorno, molte guardie si ammalarono. Una folla inferocita si radunò al porto e le autorità cittadine non ebbero altra scelta che ordinare alle dodici navi di lasciare il porto, carico compreso, per evitare che venissero incendiate. Intravedendo un rapido profitto e il libero passaggio verso altri porti europei, i marinai di stanza a Genova, Marsiglia, Corsica e Sardegna si accordarono per dividersi parte del prezioso carico della flotta in cambio dell'impiego delle navi per le operazioni di uscita dal porto e il trasferimento verso varie città costiere.

E il settimo giorno, il porto spinse le navi fuori mare. Immediatamente, il Nero La Flotta della Morte si sciolse, e la maggior parte delle sue navi fece rotta verso porti diversi da Genova. I loro ponti, un tempo gremiti, erano vuoti: uno dopo l'altro, passeggeri ed equipaggio avevano gettato in mare tutti i malati di peste, finché nessuno era sopravvissuto al viaggio.

Apparentemente insignificante, Messina giaceva già condannata poiché, sebbene il suo porto fosse stato ripulito dalle navi genovesi, la peste della Porta di Pietra rimaneva in agguato nell'ombra sotto i suoi moli. Sul dorso dei ratti di banchina infetti si aggiravano pulci altrettanto infette, gravide di malattia. I loro stomaci erano infinitesimi uteri dell'Inferno, in travaglio completo, pronti a dare alla luce i loro diabolici intrugli. E il male del Diavolo si evolse. Nel giro di poche settimane, la malvagia madre di Lazzaro trasformò l'intera popolazione di Messina in un frutteto fertile di mele nere pestilenziali, mature di morte e carnose per la sua depilazione.

Fu così che la Grande Pestilenza, partita dai porti, si diffuse nell'entroterra, lasciando dietro di sé solo un guscio vuoto di città. La peste divampò in un vero e proprio incendio, segnando l'ora finale per l'Europa.

### **Bocca di montagna**

Erano trascorse più di tre settimane da quando Lazzaro era arrivato per la prima volta a Bocca di Montagna. In quel lasso di tempo, il suo corpo si era irrobustito, acquisendo una muscolatura ben definita, e il peso perso nelle braccia e nelle gambe si era trasferito interamente sulle sue ali, ora più pesanti e muscolose. I brevi voli tra le pietre del pavimento si erano trasformati in voli più lunghi ad altitudini maggiori. Non si arrampicava più sul muro per raggiungere la sporgenza rocciosa vicino al tetto; ora vi volava direttamente. Non raccoglieva più la legna da ardere camminando sul retro di Bocca di Montagna, ma volando sopra la sua cresta e tornando indietro. Eppure, anche con queste nuove capacità, non era in condizioni di affrontare il viaggio verso il monastero italiano. Persino i brevi voli che richiedevano un minimo di sforzo, come quello per raccogliere la legna, gli toglievano il fiato. E sapeva che per attraversare il Golfo di León e raggiungere l'isola di Corsica, o dall'isola alla terraferma italiana, doveva dimostrare di essere in grado di rimanere in volo per almeno mezza notte.

Un freddo pungente soffiava costantemente da nord. La valle di pietre era ricoperta da un sottile strato di ghiaccio lasciato dalla pioggia nevosa della notte precedente. Dentro la grotta, Lazzaro giaceva addormentato, rannicchiato accanto a un fuoco morente, i suoi regolari sospiri formano nebbia nell'aria gelida. Sopra metà del soffitto giaceva spoglio, con i pipistrelli rannicchiati contro il tetto posteriore più alto del caverna.

Lazzaro gemette e si rannicchiò ancora di più su se stesso. Addormentato, tese le orecchie e perlustrò la caverna alla ricerca di un suono nuovo che echeggiasse tra le sue pareti. Aprì leggermente gli occhi; le sue pupille sproporzionate si ridussero a puntini neri su sfondo blu.

«Maiale?» chiamò, mettendosi seduto. Sbadigliò mostrando le zanne e si strofinò il viso. "Sei tu?" Un grugnito rispose in tono. "Non ora, porco. Sono esausto." Lazzaro scrutò nell'oscurità e scoprì il cinghiale che frugava nel suo sacco di provviste. "Maiale! No!" Lazzaro balzò in piedi e corse verso il cinghiale. "Vattene via !" L'animale sollevò la testa dal sacco, con una grossa zucca tra i denti. Strillò e scappò fuori dalla caverna con il boccone.

«Non sia mai», balbettò Lazzaro, frugando freneticamente nel sacco. Estrasse la fiaschetta di sangue e la esaminò. A parte una sottile crepa che ne percorreva il lato, il recipiente era rimasto sigillato e intatto. Sollevato, un altro pensiero lo colpì e frugò nel sacco scoprendo che il cinghiale gli aveva rubato ogni briciola di cibo.

«Porci!» urlò. Lazzaro estrasse dal sacco una piccola borsa di cuoio e vi ripose la fiaschetta e altri oggetti che riteneva abbastanza importanti da tenere vicino a sé. Poi tornò furioso verso il fuoco morente con esso. "Perché?" Posò la borsa accanto a sé e ravvivò il fuoco con legna fresca. "Ho condiviso il mio cibo con te!" Gettò altri tronchi sopra le braci ardenti e urlò verso l'ingresso della grotta : la sua voce si sentiva attraverso la cavità come una campana nella nebbia «Non ruberai!» Diversi pipistrelli si alzarono in volo, volteggiando intorno alla grotta, mentre i tronchi fumanti prendevano fuoco. Lazzaro fissava con sguardo torvo il fuoco.

Un'altra settimana trascorse lentamente, mentre una nuova nevicata ricopriva la Bocca della Montagna. Durante questo periodo, Lazzaro tagliò la parte posteriore delle sue vesti in modo che le ali pendessero all'esterno. Riprese anche a indossare la sua maschera. Questi cambiamenti erano necessari se voleva sorvolare la cresta della Bocca della Montagna per un lungo tratto senza congelare. E grazie a questi accorgimenti, riuscì a rimanere in volo per quasi tre ore. Tuttavia, nemmeno tre ore furono sufficienti per attraversare i mari. Con l'inverno che si avvicinava rapidamente e senza cibo, Lazzaro crollò infine per la fame, la fatica e il freddo pungente. Il culmine di queste condizioni insopportabili lo spinse a tornare nella grotta, per riconsiderare la sua promessa.

Era arrivata la mattina presto con un mare di stelle che annegavano, morivano in un cielo cremisi. Nella grotta, un Lazzaro letargico ravvivò il fuoco ancora una volta e vi appoggiò la testa. Scrutò oltre il soffitto quasi deserto: era rimasto solo un quarto dei pipistrelli. E lì rimase, a riflettere se volare di nuovo all'abbazia; oppure sgattaiolare fuori nella notte e tornare alla grotta, rifornendosi di provviste.

Annusò l'aria, dove aleggiava un odore familiare. Gli si strinse lo stomaco. Lazzaro si arrampicò sul pavimento, sollevò un grosso masso, spalancò le ali e si librò in aria. Girò in tondo all'interno della grotta con lo sguardo fisso sull'ingresso del passaggio. Ignaro della presenza di Lazzaro, il cinghiale entrò, muovendosi silenziosamente e dirigendosi con cautela verso il sacco vuoto di provviste di Lazzaro. Poi l'animale infilò la testa nell'apertura. Lazzaro si tuffò con la pietra e colpì il cinghiale alla testa. Il cinghiale grugnì e i pipistrelli svolazzarono dal soffitto.

Il cinghiale barcollò fuori dalla grotta. Consumato dalla fame, sollevò la pietra e si lanciò all'inseguimento. Insieme, corsero fuori dalla grotta e attraverso la valle delle pietre. Lazzaro guadagnò terreno sul maiale grugnente mentre entrambi superavano la cresta della collina, calandosi lungo il suo versante orientale. Disorientato, il cinghiale si fermò e si voltò verso di lui, dimenando le zanne. In quell'istante, la pietra di Lazzaro colpì il bersaglio: il cinghiale non c'era più.

Senza fiato ed esausto, Lazzaro afferrò il maiale per uno zoccolo posteriore e lo trascinò su per il crinale, verso la grotta. Solo quando si avvicinò alla cima si rese conto della sua situazione. Alzò il viso, socchiudendo gli occhi per l'alba rosso fuoco, e ora pienamente consapevole di trovarsi fuori dalla grotta mentre il sole sorgeva. Freneticamente, tirò il cinghiale oltre la cresta e giù per il suo versante in ombra. Con uno sforzo dopo l'altro, Lazzaro trascinò il maiale attraverso il letto asciutto del fiume, aprendosi un varco nella neve verso la grotta. La neve si accumulava sul maiale e si fondeva con il pelo dell'animale ancora caldo. Gli istanti gli volavano davanti come uno sciame d'api. Il sole saliva sempre più in alto, le stelle ormai sommerse dal suo fuoco. Un prurito da scottatura gli si insinuava sulla pelle esposta, eppure con tutte le forze rimaste, Lazzaro continuava - passo dopo passo, metro dopo metro, ignorando il dolore.

Alla fine, raggiunse l'imboccatura della grotta e trascinò il cinghiale nelle sue profondità ombrose. I primi raggi di sole cocente si levarono sull'orizzonte. Lazzaro lottò freneticamente trascinandolo e stratonando la bestia bagnata e pesante ancora più in profondità nell'oscurità. Il posteriore del maiale La gamba si impigliò in una roccia nel pavimento della grotta; e Lazzaro la liberò. Si alzò e si preparò a un altro strattone quando un sottile raggio di luce rossa, un filo non più largo di una ragnatela, penetrò attraverso una fessura lontana in cima alla cresta della lontana cresta orientale. La linea di luce cremisi si proiettò attraverso la valle di pietre, entrò nella bocca di la grotta e deviò contro lo zoccolo posteriore bagnato del cinghiale. Il raggio cambiò quindi direzione, risalendo dal piede del cinghiale, e colpì infine Lazzaro in pieno occhio.

Il ragazzo lasciò andare il cinghiale e si gettò completamente nell'ombra. Si contorse e

si muoveva freneticamente sul pavimento della grotta come se cercasse di sfuggire a una nuvola di vespe arrabbiate. "Oh Dio! Ah! AH!

Fumo sulfureo e cenere grigia sprigionavano da ogni parte del suo corpo, la cenere giallastra e polverosa si riversava pesantemente sul pavimento della caverna. Braccando alla cieca e agitando le braccia, si alzò in piedi e barcollò più in profondità nella grotta, nello stesso modo in cui il maiale disorientato ne era uscito. Una scia di cenere giallastra seguiva Lazzaro mentre si precipitava attraverso il passaggio e si addentrava nelle profondità più oscure della grotta.

"DIO! SSS!" Crollò a terra, rotolando sul suo sacco improvvisato di provviste. "SCREECH!" Pipistrelli spaventati eruppero dal soffitto e gli volteggiarono sopra. Ora rotolavano e graffiavano il pavimento della grotta, tirandosi il sacco addosso, afferrando qualsiasi cosa - niente che potesse raccogliere, muovere o fare, poteva annullare ciò che era stato fatto. Nessuna borsa, preghiera o promessa poteva invertire il corso inesorabile e inesorabile degli eventi, per un Grottesco, una volta bruciato dal sole. La forma fumante si tirò il sacco delle provviste addosso, poi si sedette in posizione eretta, appoggiandosi all'indietro su un braccio. Il suo volto ululante rivolto verso il soffitto, tremante con un volto sempre più duro e fragile, emise un ultimo gemito morente, "PADRE!" Il colore si prosciugò, lasciando una superficie indurita, grigia come il granito. In la brume che si dissipava, rimaneva una statua dettagliata di un Lazzaro morto, persino le sue ossa si erano trasformate in pietra. La statua si inclinò e cadde, un braccio pietrificato proteso verso il cielo, le dita divaricate come se cercassero il Padre che aveva invocato. E quando gli ultimi resti Una volta depositatasi la polvere e la sabbia giallastra, la grotta tornò al suo stato pressoché incontaminato e simile a una cripta, fatta eccezione per il frullio occasionale di un pipistrello sfuggito alla sua presa, le fiammelle di un fuoco scoppiettante e vivace e una pietra di granito avvolta in una veste da scudiero impolverata e cenerinata.

[Fine del capitolo 10]



Quest'opera letteraria è stata creata **d esclusivamente in dedica di**

## Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~